

Notam

«Grida, dunque! Ti risponderà forse qualcuno?» (Gb 5,1)

- Milano, 2 Aprile 2001 - s. Francesco da Paola - Anno IX° - n.151 -

PENSIERI E RIFLESSIONI

Dante Grezzi offre le sue considerazioni su certi aspetti di "come va il mondo oggi", denunciando le sue perplessità e le sue preoccupazioni con una visione, mi pare, sostanzialmente pessimistica (Notam n. 146 del 22 Gennaio 2001).

Queste riflessioni mi hanno sollecitato a tentare di mettere un poco di ordine nei miei pensieri su questo tema e quindi, anche accogliendo l'invito di Dante, cercherò di raccontare ciò che osservo, premettendo che su questo argomento non ho competenze di alcun genere, ma mi trovo sovente con la mente che si perde in molti interrogativi.

Anch'io, come tutti, nella quotidianità incontro e mi scontro con problemi di vario genere, che influiscono sul rapporto con il prossimo e con il modo di credere e vivere la nostra esistenza.

Mi chiedo quali sono le problematiche effettive generatrici di questa continua e agitatissima "turbolenza", problematiche che sovrastano l'umanità intera e si proiettano velocemente e prepotentemente nel futuro scuotendoci duramente già nella realtà presente e che individuo: 1) nel progressivo aumento numerico della popolazione; 2) nella necessità, per tutti, di migliorare sia le condizioni che l'attesa di vita e di avere garantito in modo equilibrato il relativo sostentamento; 3) nel controllo della conflittualità; 4) nell'esigenza di intendersi tra tutti individuando un linguaggio comune; 5) nell'affermazione del rispetto per tutto il creato.

All'interno di questo scenario, che non è né bello né brutto, né buono né cattivo, ma è semplicemente una realtà, anche se mi appare sconfinata, ci siamo noi, il genere umano, con le attuali e future generazioni.

Fra questa umanità mi soffermo con particolare interesse ad osservare i più giovani. La casualità vuole che nel percorso per recarmi al lavoro io incontri regolarmente dei giovani che vanno a scuola. Molti dei loro visi raccontano le diverse provenienze e dal loro discorrere intuisco che alcuni sono figli adottati, altri immigrati. Li sento parlare e argomentare e percepisco che rappresentano una realtà molto diversa dal mondo che io ho conosciuto e nel quale sono cresciuto; essi hanno storie diverse, sensibilità diverse, mentalità diverse o meglio una logica diversa, probabilmente hanno anche valori diversi, ma penso che comunque il futuro è loro.

Ed eccoci così alla realtà della "globalizzazione": tanti problemi e tanti soggetti sulla Terra che contemporaneamente interagiscono tra loro chiedendo spazi e attenzioni, rivendicando soluzioni.

Leggo e sento tutte le critiche rivolte alla "globalizzazione" e i pericoli paventati. Con questo atteggiamento mi trovo in totale disaccordo, poiché penso che la possibilità che tutto il pianeta diventi un unico "paese" dovrebbe essere un obiettivo positivo e auspicabile, senza dimenticare che comunque la "globalizzazione" ha in sé spinte inarrestabili:

Limitando l'osservazione anche al solo "mercato globale", come uno degli aspetti della "globalizzazione", trovo che, di fatto, esso rappresenta una via verso la conoscenza tra popoli diversi, ed è premessa per una integrazione. Nel passato le conoscenze e le integrazioni tra popoli avvenivano prevalentemente per mezzo di guerre di conquista portanti solo distruzioni; ora con il "mercato globale" la competizione viene trasferita dalla guerra al campo economico ove, l'esperienza maturata, ha constatato i vantaggi consentendo tra l'altro lo scambio di culture e conoscenze con modalità certamente migliori rispetto al passato.

Ritengo che la "globalizzazione" debba essere intesa come uno strumento, un grande e complesso strumento, da impiegarsi per tentare le risposte ai problemi che incalzano.

Questo strumento, come ogni strumento, non è né buono né cattivo, né bello né brutto, è esclusivamente un mezzo che deve essere sperimentato, utilizzato e governato al meglio.

Personalmente sono contento di avere vissuto con le generazioni realizzatrici dei mezzi che hanno provocato e fatto emergere questi problemi mondiali. Considero altresì che non saremo noi gli attori di questa nuova avventura dell'umanità: L'uso degli strumenti e l'espe-

rienza che maturerà nel nuovo contesto problematico saranno prerogative delle nuove e successive generazioni.

Anche per quanto riguarda la scienza osservo gli atteggiamenti che vengono assunti e che mi suscitano perplessità e interrogativi.

C'è chi rivendica il diritto assoluto di far dipendere la scienza dagli interessi "giusti" dell'uomo in nome di un'etica che esprime i principi e i valori positivi di una Società, ma sento prepotente in queste rivendicazioni la volontà di mantenere le posizioni di potere e il controllo sulla Società.

C'è chi paventa tragedie immani se si lascia totalmente libera la scienza, ma sento evidente il timore di chi ravvisa nelle novità il rischio di essere emarginati.

C'è chi rivendica il diritto assoluto di libertà della scienza, ma sento prepotenti gli interessi economici.

C'è chi rivendica l'assoluta libertà della scienza, ma sento la prepotenza della volontà di disporre di tutto a proprio totale e immediato piacimento.

Io credo che la libertà dell'uomo si concretizzi anche nella piena libertà del conoscere. La scienza significa conoscere. Come è possibile pensare ad una limitazione del conoscere?. Come è possibile che la conoscenza debba dipendere da un principio che determina il discrimine tra ciò che è bene e ciò che è male?.

Anche la scienza è uno strumento e come tale non è né bene né male, è un mezzo che porta ad esplorare l'ignoto e consente di accrescere le conoscenze, quindi anch'essa contribuisce a gestire il grande motore quale è l'idea di "bene e male" che l'umanità ha inventato per procedere nel suo cammino.

Idealmente vorrei che la scienza fosse totalmente libera e lo scienziato operasse con la sola guida della rispettosa e prudente attenzione verso tutto il creato e il suo mistero.

Purtroppo anche la scienza per proseguire necessita di molte risorse economiche, per ottenere le quali è indispensabile la partecipazione e quindi il consenso di molti. Il risultato è il compromesso, come inevitabile mediazione tra diverse posizioni. Questa è la prassi secondo cui si procede con tutte le ambiguità che ne derivano.

Giudicare è molto difficile perché i criteri utilizzati nel passato non sono più idonei a valutare il presente che è già nel futuro.

E per concludere ecco le mie riflessioni.

Mi trovo sovente a interrogarmi su come sarà il domani e il dopodomani.

Constato che la mia esperienza maturata in situazioni diverse non mi può consentire una visione adeguata alla realtà che sta crescendo.

Se ho questa difficoltà intrinseca come posso giudicare la correttezza o la convenienza di comportamenti e di azioni che vengono a trovarsi in situazioni così complesse e così velocemente in evoluzione e con attori così numerosi e anch'essi così diversi?

Mi pare proprio che sia arbitrario formulare giudizi.

Quando esprimo disappunto, contrarietà e mi "scappano" giudizi negativi, sicuramente è la nostalgia del passato che emerge e l'incapacità di comprendere appieno il nuovo.

Il passato viene sempre inglobato e trasformato dal presente e dal futuro.

Il futuro è delle generazioni che vivranno nel futuro.

Questa è la catena che lega l'umanità tra il suo passato e il suo futuro. Ogni generazione sperimenta nuove situazioni e matura determinate esperienze e su queste esperienze si maturano altre esperienze che modificano, integrano, ampliano le conoscenze dalle quali si ricavano i valori che forniscono le indicazioni per continuare a procedere.

In questa catena sento di essere parte anche se il mio anello vede il capo della catena allontanarsi rapidamente e inesorabilmente, tuttavia mi consola sapere che le nuove generazioni continuano a proseguire.

E' con questo pensiero che supero le difficoltà e gli smarrimenti per le sensazioni e le paure di essere fuori o comunque estraneo al contesto del mondo attuale.

Pietro Brambilla.

Taccuino del mondo

NOTIZIA DI EMINE, ARMIN E TONI

Da lontani (nello spazio) lettori di Notam abbiamo ricevuto due testimonianze, che hanno in comune il fatto di ricordarci - a noi "fortunati e civili", alcune situazioni che troppo spesso dimentichiamo. Chissà se dobbiamo sentircene colpevoli, ma certamente corresponsabili sì, e dovremmo ricordarci più spesso che in qualche modo tutte le nostre scelte vanno comunque nella direzione di lasciare stare tutto come è o di far sì che il "costo umano" di certe situazioni, in qualche modo, possa diminuire. Pubblichiamo

per prima (rimandando l'altra al prossimo Notam) la testimonianza di un operatore dal Kosovo inviatoci dall'amico Raffaello Zini, che vive e lavora lui stesso in quella martoriata regione. In questi giorni purtroppo si è tornati a parlarne, e troppo spesso per noi la realtà bruciante delle sofferenze sfugge via con le poche parole delle notizie televisive, magari alla fine del TG, perché non sono poi così importanti (Ndr).

Sono il coordinatore ICS a Prizren che, tra i vari progetti in corso, ha anche la gestione, di tutti i 14 centri collettivi della zona: sia quelli che ospitano i kosovaro-albanesi che quelli che ospitano le minoranze.

In questi centri dal luglio 1999 si trovano tutte quelle famiglie che hanno avuto la casa distrutta e tutti quei casi che da noi si definiscono "casi sociali". Stiamo lavorando con l'obiettivo di seguire, accompagnare, aiutare queste persone a ritrovare una vita normale e dignitosa, a reinserirsi nella loro società e tentare di far sparire dai Balcani questi centri simbolo delle difficoltà e delle sofferenze di questa gente dopo i dieci anni che hanno spaccato e lacerato queste terre.

Un sabato sera due mesi fa l' OSCE di Prizren ci ha chiamati perché si era presentata nei loro uffici una famiglia rom che necessitava di una sistemazione in uno dei centri collettivi. Ho ancora negli occhi l'immagine di quella famiglia: il padre, molto giovane, e tre bambini, una femminuccia di 1 anno e due maschietti di 3 e 5 anni, in un angolo del corridoio dell'OSCE.

Avevamo già un'idea di dove metterli e sono venuti con noi. Da questo momento è cominciata la nostra storia con loro. Storia che pensavamo uguale a tante altre e che invece è risultata un macigno enorme che ci ha fatto e ci fa molto pensare a quello che tutti noi (cooperazione internazionale) stiamo facendo, al senso delle nostre azioni e, soprattutto, alla responsabilità che abbiamo verso queste persone.

Il padre ci ha raccontato la sua odissea dicendo che, come tutti, erano scappati dal Kosovo nei primi giorni dei bombardamenti della NATO e dopo un lungo pellegrinaggio erano giunti in un campo profughi della Bosnia. Lì, nell'ottobre 2000, la sua giovane moglie sparisce e lui precipita in un'angosciante ricerca che lo porta a Sarajevo da UNHCR e poi nel Sangiacato da dove, via Novi Pazar, rientra in Kosovo nei primi giorni del 2001.

Va prima nel grande campo di Plementina (sempre gestito dal nostro Consorzio) senza riuscire ad avere notizie della moglie. In realtà, grazie ai nostri colleghi di Pristina, veniamo a sapere che la donna era stata nel campo qualche giorno prima ma i rom del campo l'avevano tenuta nascosta perché lei aveva raccontato la sua decisione di abbandonare il marito per problemi di violenza familiare e era ripartita per ritornare dalla sua famiglia d'origine che abita un campo in Montenegro. Il padre ed i bambini sono poi tornati al villaggio che abitavano prima della guerra solo per constatare che al posto della loro casa ora c'è un lavaggio macchine. Dopo quest'ultima scoperta erano arrivati da noi per chiedere aiuto.

A lui noi non abbiamo detto nulla della moglie, anche perché volevamo avere dati più certi per la ricerca della donna, iniziata presso i colleghi del Montenegro.

Ci siamo resi subito conto della situazione igienico-sanitaria in cui tutti e quattro versavano. La bambina era quella che stava peggio: oltre che sottoalimentata era anche piena di infezioni agli occhi e alla vagina, per mancanza di pulizia. Tutti e quattro avevano i pidocchi, ecc.

Dopo ore di trattative abbiamo convinto il padre a tagliare i capelli ai bambini e tagliarseli lui stesso e a iniziare le terapie del caso.

Abbiamo portato i bimbi a casa nostra, li abbiamo lavati e il padre ha cominciato a capire che volevamo davvero aiutarli. Quotidianamente li siamo andati a trovare e, soprattutto con i bambini, è nata una grande amicizia, che ci ha fatto scoprire quanto bravi, simpatici e responsabili fossero i due maschietti. Fin qui una storia uguale a tante altre e che sembrava aver dato a tutti e quattro, almeno temporaneamente, un po' di serenità e tranquillità.

Poi, improvvisamente, due settimane fa, il padre va via una mattina lasciando i tre figli da soli nel centro collettivo e torna solo a sera. A noi, che eravamo stati informati ed eravamo stati con i bambini durante tutto il giorno, dice di essere stato al quartier generale della KFOR per avere informazioni sulla moglie e che non ha nessuna intenzione di abbandonare i figli.

Domenica 11 febbraio se ne va di nuovo e una vicina chiama la polizia che porta i bambini all'ospedale, reparto infettivi! Il padre torna la sera e il mattino dopo si presenta alla polizia per riavere i figli, ma riceve un rifiuto e di fronte alla sua reazione viene fatto ricoverare nel reparto psichiatrico.

Da quel momento abbiamo perso ogni traccia di lui ma siamo riusciti a far ricoverare la bambina nel reparto pediatrico perché venga adeguatamente curata e, con l'aiuto della Municipalità e del Centro per gli affari sociali, troviamo una famiglia rom della città che, molto generosamente, ospita tutti e tre in attesa di notizie dei genitori. Poi il macigno: mercoledì 14 febbraio leggiamo sui giornali che è stato trovato, ai bordi della strada che da Pri-

zren porta a Pristina, un uomo ucciso con tre colpi di pistola. Il giorno successivo abbiamo conferma che si tratta del padre di cui non avevamo più notizie.

Come saprete violenze e vendette in Kosovo non sono mai cessate e non sapremo mai il perché di questa morte; in questi giorni si sono ripetuti attacchi armati a convogli serbi scortati da KFOR, con parecchie vittime. In questo clima e in questo contesto si può certamente collocare anche questo brutale assassinio che ci riporta alle nostre responsabilità. Abbiamo fatto tutto per bene? Potevamo fare qualcosa di più? Potevamo controllare maggiormente questa persona? Questi sono i nostri dubbi in questi giorni, dubbi ai quali nessuno potrà mai dare una risposta certa. Noi non gestiamo prigionieri o ghetti dove si controllano le persone, ma gestiamo posti dove vivono attualmente (solo nella zona di Prizren) almeno 1400 persone e consideriamo priorità del nostro lavoro il garantire la massima libertà di movimento per tutti. Io però questa responsabilità la sento come la sentono tutti i miei colleghi, e so anche che questa responsabilità va divisa con chi, per mandato, deve occuparsi di questi casi e svolge le funzioni di ordine e di amministrazione in questo paese.

E cosa ci resta ora, dopo tutte queste parole? Ci restano Emine, Armin e Toni che non hanno nessuna colpa di essere venuti al mondo, e se colpe da qualche parte ci sono non devono cadere su di loro che già hanno di fronte un futuro pesantemente segnato. Ecco è qui la risposta ai nostri interrogativi! Se ci sono colpe, sono certo degli adulti, dei padri, e noi dobbiamo fare ancora di più per tutti i bambini che restano la sola e unica risorsa per un futuro migliore e un mondo diverso. È per questo che ho scritto queste righe; pensiamo che sia giusto raccontare questo frammento di vita in Kosovo, farne un motivo di riflessione per tutti coloro che avranno voglia di leggere, vorremmo tanto che la parte pensante, umana e sensibile del nostro paese, la cosiddetta "società civile" ci fosse vicina. Non vogliamo sentirci soli in questi giorni, stando con questi bambini, quando li facciamo giocare facendo finta che questa storia non li riguardi, quando li guardiamo negli occhi mentre ci chiedono notizie del loro padre.

È solo una goccia in questo mare di disperazione umana ma forse noi tutti dobbiamo qualcosa a questi innocenti.

Un abbraccio a tutti quelli che si sentono un po' colpevoli!

Marco Bruccoleri

È disponibile il sommario di Notam 2000
lo invieremo volentieri a tutti coloro che ne faranno richiesta

Andar per mostre

IL MISTERO DEGLI SCITI E DEI SARMATI

A Palazzo Reale è aperta una mostra degli ori degli Sciti e dei Sarmati. Si sa ben poco di queste popolazioni, vissute nelle steppe dell'Asia centrale tra il VII e il IV secolo a.C. e che probabilmente parlavano lingue iraniche.

I Sarmati provenivano forse dalla Cina, intorno al 1.000 a. C. e si spostavano verso Occidente (si pensi che la Grande Muraglia fu costruita molto dopo [220 - 206 a. C.]).

Degli Sciti scrive Erodoto, come guerrieri vissuti nella zona fra Don e Volga e poi arrivati fino al Mar Nero.

Dario I combatté contro di loro e ne fu sconfitto nel 512 a.C. Successivamente gli Sciti avanzarono verso ovest; i loro rapporti con i Greci sono evidenti nelle sculture d'oro del 350 - 325, con figure umane delicatissime, influenzate dall'arte classica. Dopo le notizie dello storico greco (484 - 430 a.C.) sulla loro abilità nel combattimento e sull'oro ricavato dai Monti Altai, dopo molti saccheggi attraverso i secoli, si arriva a Pietro il Grande (sec. XVIII) che riceve da un contadino dei corredi funerari trovati nel Kazakistan. Il sovrano li destina all'Hermitage, intuendone il loro valore e la loro antichità.

Si arriva finalmente al 1986, quando durante una campagna di scavi a Filippovka (nei pressi del Caspio) vengono ritrovate delle tombe dette "Kurgan" contenenti resti di antichi guerrieri, sepolti con tutti gli onori: in stanze con corredi funerari si scopersero armi, spille, braccialetti d'oro, bardature di cavalli, statuette, in tutto 400 oggetti di legno ricoperti d'oro, raffiguranti pesci, lupi, leoni, pantere, aquile, arieti e inoltre specchi, collane d'oro con turchesi. Il ghiaccio aveva evidentemente mantenuto nei secoli i corpi dei cavalli e i corredi funerari; si erano conservati anche sarcofagi lunghi circa due metri. Questi popoli, nomadi sempre in cerca di pascoli per il bestiame, dimostrano di seguire pratiche sciamanistiche: gli sciamani, guaritori e veggenti pare avessero il compito di accompagnare l'anima del defunto nel mondo degli spiriti; gli animali, specie i cervi, erano ritenuti le guide dell'aldilà.

Sono splendide, nell'ultima sala, 16 statuette di cervi, con meravigliose corna ramate ricoperte d'oro del IV sec.

L'iniziativa di questa splendida mostra è di Ermanno Arslan, con l'appoggio finanziario della Banca Intesa, in accordo con l'Accademia Russa delle Scienze.

La mostra chiuderà il 15 Luglio.

c.p.v.

Per la fede delle genti

LA PRIMA LETTERA AI CORINTI (11,2-34)

Dapprima ancora uno sguardo critico al comportamento della donna, che nelle cerimonie religiose deve mantenere il capo coperto e celare la propria bellezza per non creare distrazione e turbamenti nell'assemblea. Il capo coperto, contestualizzato nell'ambiente a cui Paolo si rivolge, rimanda alla posizione della donna in una scala, in cui secondo Paolo, da Dio discende Gesù, da Gesù l'uomo, dall'uomo la donna. Tuttavia nell'immagine della donna, che nell'assemblea ecclesiale prega e profetizza, il capo coperto potrebbe forse essere non tanto segno di umiltà e sottomissione quanto di dignità e onore, che nasce dal rispetto di sé. Se pur con difficoltà, Paolo sembra voler conciliare nel proprio pensiero naturalità, tradizione, morale, teologia, fino a riportarsi e a riportarci alla luce e alla bellezza della creazione affermando: «Nel Signore la donna non esiste senza l'uomo, né l'uomo senza la donna, poiché se la donna è stata tratta dall'uomo, così l'uomo nasce dalla donna e tutto viene da Dio».

Poi lo sguardo passa oltre, va verso il profondo del pranzo comune, la cena del Signore della comunità di Corinto, e Paolo lancia il suo richiamo affinché chi si professa fedele al Cristo percepisca la sacralità di quel momento e di quell'atto, che se pur non culturalizzato non può divenire un mangiare e un bere svuotato di spirito di memoria, di preghiera e amore fraterno.

Il richiamo di Paolo scuote ognuno di noi, sia chi si accosta frequentemente nella Messa al pane e al vino consacrati, sia chi si limita a riflettere su di essi, e ognuno di noi rivela un proprio "sentire quel Pane e quel Vino" come unico e misterioso:

- Alimento simbolo della Vita;
- Memoria di quell'evento di morte e resurrezione, ma memoria non solo emotiva bensì memoria attivante, che vuole continuare a rappresentare quel Lui ancora vivo in mezzo a noi;
- Vita del Cristo che si ripete nella nostra tensione spirituale e rinnova il nostro essere;
- Meta e speranza a cui guardare;
- Corpo del Signore, in cui l'umanità si racchiude e si unisce nella fraternità;
- Riconoscimento e testimonianza di una morte che si è fatta Vita;
- Tensione, di difficile se non impossibile realizzazione, al fare come Lui nella condivisione e donazione del vivere quotidiano;
- Cena di una piccola comunità dell'allora e ora grande mensa liturgica per milioni di uomini di razze e lingue diverse, in cui ognuno deve scoprire dentro di sé il valore che continua a celarvisi.

Ma le parole non bastano, non sono mai bastate e non basteranno mai a rendere qualcosa del Mistero di quel pezzetto di Pane e di quel sorso di Vino che attraversano il nostro corpo o anche solo il nostro pensiero, quel Mistero chiamato comunione, che rimane fisso e inafferrabile in un "per" e in un "è" del dire della traduzione di Testori:

«Questo pane corpo di me **per** voi **è**».

a cura di Giancarla Brambilla

Segni di speranza

PREVEDENDO CHE DIO AVREBBE GIUSTIFICATO I PAGANI PER LA FEDE, la Scrittura preannunciò ad Abramo questo lieto annuncio: "In te saranno benedette tutte le genti" Al grande messaggio ecumenico questa domenica di Abramo contrappone la volgare presunzione di chi si considera detentore della verità da usare come martello, come pietra per colpire chi richiama all'interno o ripropone un aspetto diverso della verità. Nel misterioso garbuglio di bene e male, di fedeltà e trasgressione, di diabolico e di divino, di liberatorio e di maledicente presente in questi testi colgo l'invito al rispetto e alla ricerca; l'impegno alla revisione di sé e a rimuovere ogni presunzione di verità; il richiamo alla tradizione e alla mondializzazione, perché nella croce la legge diventa per tutti promessa del-

lo Spirito; colgo il rifiuto di ogni arroganza perfino nel genuflettersi di Mosè. Il coraggio della genuflessione mi pare segno profondamente umano, ma solo dinnanzi al Signore, per riconoscersi di dura cervice per implorare la sua presenza in mezzo a noi.

Per il resto solo domande, come sempre, domande che portano lontano e più in alto: come punisce il Signore? Come si configura il rapporto fra il popolo dell'alleanza e il lieto annuncio ai pagani? Che cosa significa conoscere Dio e vivere nel tempo da prima di Abramo? Nessuna teologia può colmare l'esigenza della sapienza del cuore: ogni risposta, in questo ambito, diventa significativa solo quando tocca qualcosa del mistero della mia vita

III domenica di quaresima ambrosiana - 18 marzo 2001

Esodo 34, 4-10 = Galati 3, 6-14 = Giovanni 8, 31-59

SICCOME VOI DITE “VEDIAMO”, IL VOSTRO PECCATO RIMANE

Occorre convincersi che non si può fare da sé, non si può porsi esclusivamente come auto-referenziali; ma nelle letture di oggi leggiamo anche che l'uomo aperto allo Spirito è libero, cioè responsabile, capace quindi di autonomia decisionale.

Non si tratta di una contraddizione, ma di due momenti della stessa realtà: libertà è la comunione con Dio, quindi il riflesso della sua gloria, oppure, in linguaggio più laico, il costruirsi tendendo a un oltre che mi impedisce ogni presunzione proprio perché sempre trascendente e il sentirsi brillare non di luce propria dà un'autonomia decisionale sempre preoccupata di non tradire. In sostanza, io sono libero di raggiungere il mio interiore che però non conosco, o almeno non conosco totalmente, e pertanto non posso presumere sicurezze: qualunque presuntuosa sicurezza inibisce la ricerca, che sola assicura il progresso interiore. Questo duplice atteggiamento favorisce il cogliere il miracolo che supera la razionalità – “se sia un peccatore, non lo so: ma so che prima ero cieco e ora ci vedo”- per approdare alla ragionevolezza, che risparmia prove per accettare l'evidenza: in fondo una situazione pirandelliana in cui la vita erompe e vanifica convenzioni, regole, schemi.

IV domenica di quaresima ambrosiana - 25 marzo 2001

Esodo 34, 28-35 = 2Corinti 3, 7-13; 17-18 = Giovanni 9, 1-41

u.b.

Schede per leggere

IL CULTO DI BARNEY

E' diventato un personaggio di culto. “Barney è un'ideologia e uno stile, un modo di essere e un modo di vivere...” Così scrive su *Sette* del 15 marzo scorso il critico Antonio d'Orrico di Barney Panofsky, “eroe del bellissimo romanzo di Mordecai Richler intitolato *La versione di Barney*” (Adelphi Edizioni 2000, lire 34.000). Con l'invito, per chi non l'ha letto, a precipitarsi a farlo.

Il libro l'avevo già letto, e mi sono sentita così autorizzata a iscrivermi, se non fra i cultori del personaggio, fra gli estimatori dell'autore, considerato invero uno dei maggiori romanzieri contemporanei di lingua inglese.

La storia.

Nella sua autobiografia, un noto scrittore canadese ricorda lo scandalo che aveva travolto l'amico-nemico Barney P. molti anni prima e dichiara di ritenerlo responsabile di un omicidio dal quale era stato assolto per insufficienza di prove. Così Barney, per smentire le insinuazioni sul suo conto e togliersi anche qualche sassolino dalla scarpa, inizia a “raccontare la vera storia della mia vita dissipata”, narra la sua *versione* dei fatti.

Lo seguiamo così nel tempo della sua fuga dal Canada e delle follie parigine: le amicizie giovanili fatte di complicità e dedizione; la ricerca del nuovo, nella vita e nell'arte; il tentativo di liberarsi dal provincialismo del paese d'origine e dall'asservimento all'ingombrante vicino; il primo matrimonio con una artista squilibrata divenuta, dopo il suicidio, simbolo delle femministe che non sopportava.

Con il ritorno a Montreal, città piena di contraddizioni mai risolte e forse per questo scelta e amata, la ricchezza “sgorga” naturale dalle mani di Barney, che approda al secondo matrimonio nel tentativo, inutile quanto patetico, di recuperare una veste di “perbenismo”.

Infine, dopo la scomparsa in circostanze tragicomiche dell'amico più amato e l'assoluzione dall'accusa di averlo ucciso per assenza di cadavere, il grande, tenerissimo, definitivo amore per Miriam; il terzo matrimonio; i tre figli. La *versione* è soprattutto per loro.

Non si può dire la soluzione di un “quasi” giallo, che è geniale e si rivela solo nell'ultima pagina.

Davvero un bellissimo romanzo, scritto con un ritmo irresistibile, commovente e anche divertente. Penso che vada letto con occhio capace di liberarsi dai propri conformismi: Barney è uomo pieno di contraddizioni e difetti, velleitario e fragile, spietato con se stesso e con gli altri, ma vivo, generoso, onesto. Se riesci ad amarlo, è assicurata una partecipazione totale, e potrai

alla fine cantare con lui un inno contro la stupidità umana.

m.c.

La Buca della Posta

"...UN TEMPO PER OGNI COSA"

Quaranta giorni per condurci davanti a Lui e non volgersi altrove, ma guardare quel volto, mille volte rappresentato, mille volte rimosso dalla memoria.

Quaranta giorni per guardare il male nei suoi lampi sinistri intorno a noi e scoprirne l'ombra nel nostro profondo.

Quaranta giorni per vedere la sofferenza, il dolore, senza passare oltre, ma imparando a trovare aiuto in chi lo chiede.

Quaranta giorni per osservare la luce del mattino rubare il tempo al buio della notte, ogni giorno un poco di più, e ogni giorno un fiore nuovo e gli alberi come ricamo sempre più ricco sulla tela della luce.

Quaranta giorni fino a "sentire" le campane della Pasqua e perdersi nel loro suono.

Quaresima: Tempo liturgico e Tempo dell' anima.

Giancarla Brambilla

Detto tra noi

L'AMICIZIA È UN PERCORSO

Che cosa vuol dire essere amici? e come esserlo? Sembra a prima vista un tema semplice, senza sorprese. Mentre ne parliamo, invece, ci accorgiamo che il campo è molto vasto, e non riusciamo a trovare omogeneità, nemmeno nel linguaggio.

Fissate due definizioni da vocabolario - sentimento affettuoso basato sulla vicendevole stima fiducia e rispetto che lega fra loro due o più persone; relazione di persone legate da concordanza di atteggiamenti e di affetti – rileviamo che anche queste, come forse altre esistenti, mettono in evidenza la pluralità dei possibili rapporti di amicizia.

Dai legami nati nell'infanzia, dove il rapporto è prevalentemente affettivo e irrazionale, agli incontri fondati su interessi comuni, unità di sentire, criteri di scelta, l'amicizia prevede sempre un rapporto paritario e di reciprocità, anche se di durata variabile. Può infatti non essere "per tutta la vita". Possiamo dire con certezza solo che è un bene molto prezioso, di cui non possiamo fare a meno; e che, senza impegno e serietà di intenti, è destinata a finire. E' come una bellissima pianta, bisognosa di costante cura; ma deve conquistare una dura scorza, perché prova dell'amicizia è saper accogliere il rimprovero e la correzione dell'altro e l'accettarlo nel suo modo di essere e nella sua diversità.

L'amicizia forse non può essere definita anche perché è un percorso, e cambia con noi, nel tempo. Ha comunque quel velo di mistero che avvertiamo nelle esperienze fondamentali dell'uomo, poiché in essa si intrecciano emozione, sensibilità, ragione e tutto quel groviglio indecifrabile che sta nel profondo del nostro cuore.

m.c.

Per essere esclusi dalla distribuzione di **Notam** rilanciare il messaggio indicando all'oggetto: **cancellare dalla lista.**

Notam Documenti

NOTA IN VISTA DELLE ELEZIONI POLITICHE E AMMINISTRATIVE

La Curia di Milano ha emesso una nota a riguardo delle prossime elezioni a firma del suo Pro Vicario Generale. Dopo aver richiamato la comunità cristiana alla partecipazione politica (nei tempi medio lunghi) e alla necessità di esercitare il diritto dovere di votare, in una seconda parte si riferisce più particolarmente all'attualità con un taglio che dobbiamo considerare di particolare interesse. La pubblichiamo di seguito avvertendo che il corsivo è redazionale (Ndr.).

.....
3. Guardando all'oggi, nella fedeltà alla sua missione evangelizzatrice e quale artefice e promotrice di comunione, anche in occasione di questa tornata elettorale, la Chiesa - nella scia di quanto espresso dal Convegno ecclesiale di Palermo in poi - non si schiera per nes-

sun partito, per nessuna coalizione, per nessun candidato (cfr. Conferenza episcopale italiana, Con il dono della carità dentro la storia. La Chiesa in Italia dopo il Convegno di Palermo, 26 maggio 1996, n. 32).

Conseguentemente, tutti coloro che, rivestendo responsabilità e ruoli pubblici in essa, agiscono "in nome della Chiesa" si astengano dall'intervenire pubblicamente sui temi elettorali. In particolare, - pur avendo ciascuno, legittimamente, opinioni e preferenze che esprimeranno all'atto del voto - questi soggetti si astengano dal pronunciarsi per una parte o per l'altra e si attengano a questo atteggiamento anche di fronte a sollecitazioni contrarie e ad eventuali lamentele dovute al fatto di non sostenere un candidato o l'altro. Se interrogati privatamente, richiamino ai principi di discernimento che non mancano nei diversi pronunciamenti ecclesiali (si vedano, tra gli altri, i discorsi di Sant'Ambrogio dell' Arcivescovo; la nota dell'Episcopato lombardo Educare alla partecipazione sociale e politica; la già citata nota pastorale dell'Episcopato italiano dopo il Convegno di Palermo).

4. Il non schierarsi per nessuna parte politica da parte della Chiesa e di coloro che agiscono "in suo nome" comporta anche, quale risvolto concreto e di non minore importanza, di vigilare e operare perché *la presenza di cattolici dichiarati e da tutti riconoscibili* nelle diverse parti in competizione e la scelta per l'uno o per l'altro da parte dei singoli cristiani, che agiscono "in nome proprio" come cittadini guidati dalla coscienza cristiana, *non si ripercuota in termini di lacerazione dentro il corpo vivo della Chiesa.*

Ciò significa che - da parte sia di coloro che si propongono come candidati, sia di tutti i cristiani - *ci si abbia a guardare dalla tentazione di presentarsi come gli unici e più corretti interpreti della dottrina sociale della Chiesa e dei valori da essa affermati, tacciando superficialmente altri cristiani di infedeltà al Vangelo per il solo fatto di non appartenere al proprio schieramento.*

A richiedere tutto ciò è la chiara convinzione che *dalla medesima fede e dal riferimento alla stessa ispirazione cristiana non derivano necessariamente identiche scelte programmatiche*, politiche e di schieramento. Si tratta, piuttosto, di educarsi e allenarsi maggiormente sia alla comune condivisione dei medesimi principi ispirati alla retta ragione e al Vangelo, sia al rispetto delle posizioni e delle scelte "pratiche" di ciascuno. Su ciascuna di queste scelte - purché esse siano coerenti con i principi derivanti dalla medesima ispirazione cristiana -, il giudizio non può essere formulato in nome della fede e dell'appartenenza ecclesiale, ma a partire dalle ragioni addotte a loro sostegno, dalla loro percorribilità ed efficacia, dal rispetto che esse esprimono e promuovono del sistema democratico.

5. Per evitare ogni possibile strumentalizzazione e per difendere gelosamente la libertà della Chiesa di fronte a tutti e a chiunque - così da poter annunciare a tutti la parola evangelica, promuovere la conversione a Cristo e difendere la retta interpretazione dei misteri di Dio -, *le parrocchie, gli istituti religiosi, le scuole cattoliche e le altre realtà ecclesiali, durante il periodo elettorale, non mettano sedi e strutture a disposizione delle iniziative di singoli partiti o formazioni politiche.*

6. Si sia, infine, vigilanti per evitare che le ordinarie iniziative pastorali vengano strumentalizzate a fini elettorali.

A tale scopo, - nei periodi di campagna elettorale, o a ridosso di essa - è più prudente non programmare iniziative di formazione, di riflessione, di preghiera e accompagnamento spirituale che coinvolgano persone già impegnate a livello sociale e politico. Tali iniziative, invece, rimangono legittime e doverose e vanno, quindi, promosse in altri momenti.

mons. Franco Agnesi

Pro Vicario Generale

Milano, 12 marzo 2001

Grazie agli Amici che ci segnaleranno l'indirizzo di posta elettronica di persone interessate ai contenuti di **Notam**

Hanno siglato su questi fogli: Ugo Basso, Mariella Canaletti, Claudia Poli Vignolo.

Notam

Lettera agli Amici del Gruppo del Gallo di Milano

Corrispondenza:

Giorgio Chiaffarino - Via Alciati, 11 - 20146 MILANO

e-mail: notam@tin.it

Pro manuscripto